

L'AUTORIFERIMENTO SI SPIEGA DA SÉ

Achille C. Varzi

Department of Philosophy, Columbia University, New York

[Pubblicato in *Rivista di estetica* 18:3 (2001), 5–7; ristampato come 'I contesti del paradosso' in Carlo Penco (a cura di), *La svolta contestuale*, Milano: McGraw-Hill Italia, 2002, pp. 267–271.]

1. Eccomi qua. Chiedo scusa per l'attacco un po' brusco. Ma devo proprio dire che sono felicissimo di essere il primo paragrafo di questo dialogo.

2. Beato te. Io non sono affatto contento di essere il secondo. Quel che è peggio, ormai è andata così e non c'è più nulla da fare. Rimarrò inchiodato qui per sempre!

3. Che cosa vuoi dire?

4. Inutile che tu gli faccia delle domande: il suo turno è finito e lui non potrà più risponderti. Al massimo posso risponderti io. E io ti dico questo: un testo non potrebbe essere diverso da quello che è. Non potrebbe avere nemmeno una parola in più o una virgola in meno, perché in tal caso sarebbe già un altro testo. E se dice di se stesso di essere il primo paragrafo di un dialogo, allora non potrebbe mai essere il secondo, o il terzo, proprio come un paragrafo che dice di se stesso di essere il secondo o il terzo non potrebbe mai essere il primo. Io, per esempio, sono il quarto paragrafo di questo dialogo, e siccome lo dico esplicitamente non posso immaginare una situazione in cui prendo il tuo posto. Non avrebbe senso!

5. Io però non ho questo vincolo, giusto? Io non dico esplicitamente in che parte del dialogo compaio, quindi potrei benissimo comparire altrove.

6. Ottima idea. Mi associo!

7. Scusate, ma credo stiate commettendo un errore. Secondo me anche i paragrafi che vi hanno preceduto potrebbero comparire in un punto diverso del dialogo. Per esempio, il primo paragrafo potrebbe benissimo comparire al secondo posto. In tal caso, ovviamente, il contenuto cambierebbe e l'asserzione finale del paragrafo diventerebbe falsa. Ma questo non significa che una circo-

stanza del genere sia inconcepibile. Ci sono un sacco di asserzioni false, in fondo. (Io stessa sono falsa, visto che dico di appartenere al sesto paragrafo di questo dialogo.) Quindi ecco come correggerei la tesi del quarto paragrafo: è vero che un testo non potrebbe mai essere diverso da quello che è; però potrebbe benissimo dire qualcosa di diverso da quello che dice, e di conseguenza potrebbe essere vero anche se è falso, o viceversa. È il contesto che fissa il significato e quindi le condizioni di verità. Come caso particolare, quindi, il secondo paragrafo di un dialogo potrebbe benissimo figurare in un punto diverso da quello in cui compare.

8. Adagio, mi sta fumando il cervello.

9. Anch'io faccio fatica a capire: come può un testo dire qualcosa di diverso da quello che dice?

10. Io credo di aver capito. Le due frasi che mi seguono (la 11 e la 12) sono uguali. Però una è vera mentre l'altra è falsa: dipende tutto dalla loro posizione nel dialogo. Quindi, per analogia, una stessa frase potrebbe essere vera o falsa a seconda del contesto in cui compare.

11. Se compaio qui, allora io sono l'undicesimo paragrafo di questo dialogo.

12. Se compaio qui, allora io sono l'undicesimo paragrafo di questo dialogo.

13. Questa sì che è bella! A ben pensarci, può anche succedere che due testi che dicono esattamente l'opposto siano entrambi veri! Se non sbaglio questo è il caso dei due asserti seguenti.

14. Io sono il quattordicesimo paragrafo di questo dialogo.

15. Io non sono il quattordicesimo paragrafo di questo dialogo.

16. Bravi, ci siete quasi riusciti. In effetti siete entrambi veri. Però attenzione: se ci pensate bene non dite affatto l'opposto. Il primo di voi dice qualcosa di se stesso (cioè del paragrafo 14) mentre il secondo dice qualcosa di *se stesso* (ovvero del paragrafo 15). Usate le stesse parole ma di fatto vi riferite a cose diverse e non potete pertanto contraddirvi. Non c'è da sorprendersi se siete entrambi veri. Per contro, sono sicurissimo che due asserti non possono essere ugualmente veri (o ugualmente falsi) se affermano realmente l'opposto—per esempio se uno dice che la neve è bianca mentre l'altro dice che la neve non è bianca.

17. Che dire di asserti che sono sia veri che falsi, cioè veri e falsi nello stesso momento?
18. Certo! Pensa al paradosso del mentitore.
19. E che cos'è il «paradosso del mentitore»?
20. Questo. Io ti dico che sto mentendo.
21. Se sei vero allora le cose stanno come dici tu; ma allora è vero che hai mentito, e quindi devi essere falso. D'altra parte, se sei falso allora vuol dire che hai mentito; ma allora le cose stanno proprio come dici tu e quindi devi essere vero. In breve: se sei vero sei falso e se sei falso sei vero. Ecco il paradosso.
22. Il paradosso nasce dunque quando uno dice di se stesso di mentire?
23. Generalmente sì. Però ne esistono molte varianti in cui si cade nel medesimo paradosso senza parlare direttamente di se stessi. È qui che entrano in ballo i contesti. Basta considerare le prossime due frasi di questo dialogo.
24. Io dico che la frase seguente è falsa.
25. E io dico che la frase precedente è vera.
26. Impossibile! Se la prima di voi ha detto il vero, allora la seconda deve aver detto il falso, il che implicherebbe che anche la prima era falsa e non vera. Se invece la prima ha detto il falso, allora la seconda deve aver detto il vero, il che implicherebbe che anche la prima era vera e non falsa. Insomma, siete cadute in circolo vizioso: siete vere se e solo se siete false. Impossibile!
27. Paradossale, direi.
28. A meno che, appunto, non vi siano frasi che sono vere e false allo stesso tempo. («Essere e non essere: ecco la soluzione!»)
29. Quindi non possiamo mai parlare di noi—o di un testo che parla di noi—senza cadere in contraddizioni paradossali?
30. No, fermo, questa sarebbe una conclusione affrettata. Parlare di noi può essere rischioso ma in certi casi non vi è nulla di male. Il primo paragrafo di questo dialogo, per esempio, parlava di se stesso senza cadere in alcun paradosso. Stiamo attenti a non buttare via il bambino insieme all'acqua sporca...

31. Neanche io cado in un paradosso: dico di essere una frase che consiste di sedici parole.

32. E hai ragione!

33. Allora anch'io dico di essere una frase che consiste di sedici parole.

34. E hai torto! Tuttavia non sei paradossale; sei soltanto falsa.

35. Nemmeno io sono paradossale: io dico che la frase seguente sarà falsa (proprio come aveva detto la 24).

36. E io dico che la neve è rossa.

37. Quindi i paradossi sono in parte anche questione di fortuna. Non solo una stessa frase può essere vera o falsa a seconda del contesto in cui compare (come nel caso della 11 e della 12). Può anche succedere che una stessa frase risulti paradossale o meno a seconda del contesto: per esempio, a seconda di ciò che dice la frase successiva, come nel caso della 24 e della 35. La prima di queste frasi è finita in un circolo vizioso; la seconda no.

38. Appunto. *Quello* che dice una frase dipende dal contesto. E se guardiamo al contesto la 24 e la 35 non dicono affatto la stessa cosa (proprio come la 14 e la 15 non dicevano affatto l'opposto).

39. Per la verità si possono immaginare situazioni in cui si cade nel paradosso anche senza finire in un circolo vizioso. Pensate a un dialogo senza fine (o forse dovrei dire una conversazione?) in cui ogni frase dice solo che le frasi successive sono tutte false. Di sicuro non c'è circolarità, poiché si tratta di una sequenza infinita. Ma il risultato è ugualmente paradossale: da un lato, non è possibile che tutte le frasi della sequenza siano false, poiché una qualunque frase i cui successori sono tutti falsi direbbe il vero; dall'altro lato, nessuna frase della sequenza può essere vera, poiché per essere vera dovrebbe essere seguita solo da frasi false, ma la falsità di un qualunque successore implica la verità di almeno una delle frasi che lo seguono. Un paradosso—senza circoli di sorta.

40. Resta il fatto che la posizione di ogni frase nella sequenza è essenziale al paradosso.

41. ... che è esattamente la dipendenza dal contesto di cui si parlava. Credo finalmente di afferrare il concetto! In ogni caso, per tenermi alla larga da e-

ventuali problemi io non parlerò mai di frasi, asserti, o paragrafi, ma solo di cose concrete. Io dico solo cose come: La neve è bianca. Il sole scotta. L'arcivescovo di Costantinopoli non si è mai disarcivescostantinopolizzato. Io faccio attenzione a distinguere tra linguaggio e metalinguaggio.

42. Non vorrei contraddirti, ma ti sei appena contraddetta...

43. Beate voi che avete di che divertirvi. Io proprio non ci riesco. Sono molto amareggiato perché sono l'ultimo paragrafo di questo dialogo. Quel che è peggio, ormai è andata così e non c'è più nulla da fare. Rimarrò inchiodato qui per sempre!

44. Vedo che hai capito tutto... *

* Questo testo—tranne questa nota—è la traduzione di un dialogo preparato per il corso introduttivo di Logica alla Columbia University, autunno 2000. La classe era composta esattamente da 44 studenti, che ringrazio per la collaborazione. Grazie anche a J. C. Beall e Barry Smith per alcuni utili commenti su una versione preliminare.

Qualche riferimento bibliografico. **Ad 24-25**: P. Jourdain, 'A Correction and Some remarks', *The Monist* 13, 1913, pp. 145–148. **Ad 28**: G. Priest, 'To Be and Not To Be – That Is the Answer. On Aristotle on the Law of Non-Contradiction', *Philosophiegeschichte und Logische Analyse* 1, 1998, pp. 91–130. **Ad 29**: A. Tarski, 'Pojęcie prawdy w językach nauk dedukcyjnych', *Travaux de la Société des Sciences et des Lettres de Varsovie* 4, 1933, pp. V–116; tr. it. di F. Rivetti-Barbò, 'Il concetto di verità nei linguaggi formalizzati', in *L'antinomia del mentitore nel pensiero contemporaneo. Da Peirce a Tarski*, Milano: Vita e Pensiero, 1961. **Ad 37**: S. Kripke, 'Outline of a Theory of Truth', *The Journal of Philosophy* 72, 1975, pp. 690–716 (ma l'idea si trova già nei *Sophismata* di J. Buridan: ed. critica a cura di T. K. Scott, Jr., Stuttgart: Frommann, 1977). **Ad 39**: S. Yablo, 'Paradox Without Self-Reference', *Analysis* 53, 1993, pp. 251–252.